

ORA CHE IL SOGNO E' PIETRA

"Quell'enclave di poesia tra Comiso e Vittoria" – Fortunato Pasqualino su "PROSPETTIVE" del 14 settembre 1997 - settimanale regionale d'attualità

Che cosa in Riccardo III Shakespeare può avere in comune con Emanuele Giudice, poeta "civile" di Vittoria? Anzitutto una parolina, un avverbio di tempo: "Ora che l'inverno del nostro scontento", comincia la tragedia Shakesperiana. Ora che il sogno è pietra, si intitola la recente raccolta di versi del poeta siciliano.

Oltre all'avverbio, c'è in comune il problema e il dramma del mondo sotto il segno di un machiavellismo del potere che si direbbe perenne nella storia e sempre più spregiudicato nelle sue molteplici espressioni e attuazioni, nazionali, internazionali o anche locali. I miei pochi cocci di inglese non mi consentono di rincorrere nell'opera shakesperiana l'avverbio "Ora", che nella lingua di Shakespeare (e del dollaro americano) viene distinto dall'ora degli orologi: now da time, come "nunc et hora" nell'Ave Maria in latino.

Posso invece enumerare quante volte in Emanuele Giudice l'avverbio del titolo martelli, tra "il duro impatto dei macigni", fino "alle pietre ossami", gementi "in solitudini d'orgoglio/ su spalle curve/ di memorie": quest'ultimo dai versi inediti da lui inviati a parte. I Cieli di Shakespeare non vengono coinvolti nelle tristi vicende umane.

Vi si accenna qua e là, ma nel pieno rispetto del mistero, considerato fuori dalle devastanti follie del mondo. Non così in Dante che, quasi non bastasse l'inferno che si patisce sulla terra, un altro al di là ne inscena più spietato, da implacabile legge del contrappasso. Emanuele Giudice giobbicamente sfida i Cieli e l'Oltre, Iperuranio platonico ed oltre tutto di Pirandello e Altrove di Pasolini, per strapparvi un po' di luce, perché non ci si smarrisca del tutto.

Arriva a lanciare un "Alleluia!" con Gesù che "spezza la pietra" tra "palme antiche / di penduli fantasmi / in processione / e rose stanche / di sogni irridenti... succubi / all' arsenico e alla pena". Però resta inchiodato alla "pietra", cui il "vento del Sud / scava / l'anima".

Col vento del Sud, nello scavo dell'anima da trarre fuori dal duro sasso dell'esistenza, si ridestano voci di poesia e di pensiero più o meno in sintonia con il nostro poeta. Esse ci sono di prezioso aiuto nel tentativo che qui si compie di capire e interpretare Emanuele Giudice.

Un'interpretazione qui infatti si cerca di conseguire, più che un giudizio. Si lascia al critico il compito di giudicare e di stabilire chi sul ring della letteratura è di peso massimo, medio o piuma. Indipendentemente dal peso, ci interessa che ciascuno sia un buon lottatore nel nome dell'umanità, in quella che Gandhi definiva "la più invisibile delle guerre invisibili che quotidianamente sosteniamo". Ci si permetta in ogni caso di ricordare che, come scriveva Benedetto Croce, ogni opera "se un raggio di umanità vi splende, è poesia e può stare a fronte di qualsiasi alta e sublime poesia".

Tra le voci che si direbbe appartengono allo spirito del luogo, in particolare della Sicilia sud-orientale, sembra continuare a farsi sentire quella di un certo platonismo ideal-sociale, civile,

politico, che si combina con una punta di donchisciottismo di cui, all'inizio del secolo oggi in chiusura, con un buon anticipo su Miguel Unamuno, ebbe ad avvertire e a rivelare i segni Vincenzo Crescimone - umanista di Niscemi - col proprio saggio la significazione tragica del don Chisciotte. Sulla linea di una combinazione platonico-donchisciottesca Emanuele Giudice compie il viaggio, la memoria, il sogno nell'89. S'incaglia l'anno dopo con L'utopia possibile e naufraga; ma, aggrappato alla scialuppa di salvataggio della poesia, raggiunge la spiaggia di Una stagione di rabbie, preludio al "sogno" che "ora" è "pietra".

Ci sono voci e presenze spirituali che si accompagnano al poeta anche quando lui non sembra esserne a conoscenza. Così si attua in un certo senso l'antica sentenza Homo quodammodo omnia est ("L'uomo è in qualche modo tutte le cose"). Non canta forse Giudice di essere stato "fiume e mare", quando "infilzava il tempo /...e frustava con rabbia la battaglia?" E perché non anche "virgulto e uccello e squamoso pesce di mare", come Empedocle nel suo Poema lustrale? Frusta il poeta terra e mare. Manca solo che li metta ai ferri, come Serse ordinò di fare con l'Ellesponto. Terra, cielo e mare è il poeta e con lui si è noi.

Tanto per restare nella Sicilia sud-orientale, c'è non solo Crescimone con il proprio donchisciottismo tragico, ma emerge la Tragicità del reale ovvero melanconia delle cose di quel forte pensatore di Modica che era Carmelo Ottaviano. Invocava lui il verso. Ma le Muse gli furono avare. Placava il sentimento dell'universale drammaticità dell'essere "parziale" canticchiando nenie da aia con la chitarra a casa, dove noi suoi allievi universitari andavamo a trovarlo. Invece si è sciolto in pensiero poetante il suo erede spirituale all'Ateneo di Catania, Antonio Brancaforte, che invita a "ripetere in gioco" nella radicalità del rischio e mistero del nostro essere nel mondo: appunto ciò che avviene nello slancio titanico di Emanuele Giudice.

Superfluo dire che nell'Ora che il sogno è pietra si avverte il fatto che tra Comiso e Vittoria faceva la spola il "professore" Gesualdo Bufalino, con in pectore le Menzogne della notte che approdano al risveglio dell'esecuzione capitale, della dura "pietra" della fine. Né Giudice poteva sfuggire alle "toccate e fughe" di Emanuele Schembari che già nel 68 attaccò con la sua "transizione rabbiosa" e quindi lanciò una "rivoluzione immaginaria".

Siamo sempre sulla linea platonico-donchisciottesca che in Giovanni Occhipinti esplose in "giuoco demente" e in "apocalisse": catastrofismo estremo, come annoterà Giuseppe Zagarrìo.

Emanuele Giudice cerca di contenere tali spinte dei colleghi poeti con i quali è venuta attuando una rinnovata "letteratura come amicizia" che non esclude ma anzi rafforza il doveroso rigore nei giudizi. Anche quando l'intero mondo universo si presenta quale olocausto, Giudice non rinuncia ai criteri di razionalità storica, etica e civile.

Non si spinge fino all'atto di fede di Edith Stein, la suora martire ebraico-cristiana finita nel lager di Auschwitz, geniale pensatrice cara al filosofo poetante di Noto Antonio Brancaforte. Ancor meno Giudice vede risorgere l'Orlando e i Paladini di Carlo Magno come in quell'atto di nascita poetico e sentimentale dell'Europa che è la Chanson nella versione teatrale di Dora Piccione Morana, anche lei, col socratico Peppino suo consorte, è parte anzi punto di riferimento del sodalizio di amicizia e cultura di cui si parla.

Giudice rilancia l'interrogativo di Giobbe, di là dal machiavellismo della "feroce forza (che) il mondo possiede, e fa nomarsi Dritto" (A. Manzoni, Adelchi). L'uomo di legge in lui poeta non rinuncia a rimandare Cielo e Terra a giudizio. Giobbe aveva chiesto all'Onnipotente perché mai gli innocenti soffrono e periscono mentre i peggiori farabutti prosperano, a dispetto di ogni religione e

principio di giustizia. Emanuele Giudice articola l'interrogativo giobbico in una visione di dolore e di morte, culminante nei "Bambini a Sarajevo".

La poesia si apre con il verso "Lasciate stare il bambino" che richiama l'evangelico "Lasciate che i bambini vengano a me" di Gesù. Strano: più volte, nella storia sacra e profana, si consumano stragi di innocenti. Nella Bibbia è l'angelo sterminatore a farne la prima strage ufficiale. Poi è il celebratissimo salmo 137 a concludere chiamando "beato chi afferrerà i tuoi piccoli /Babilonia!) e li sfracellerà contro i macigni.

Infine la strage degli innocenti del Vangelo, alla quale richiamano i piccoli sacrificati con il Conte Ugolino nella Torre della Fame di Pisa e i due innocenti nipoti di Riccardo III assassinati nella torre di Londra. "O Dio / Dio / Dio / nessuno sa / perché hanno colpito / il bambino... Aveva imparato a cantare". C'è il poeta, c'è tutta l'umanità gemente in quel bambino, che chiude la storia "al fuoco dei tramonti". Alla fine "Bambini / sono tutti i morti", quando tutti i sogni saranno "pietra": finché Cristo non l'avrà spezzata.

"L'ansia del divino che tutto travolge" - Renato Civello su "IL SECOLO D'ITALIA" del 30 settembre 1997

Pubblicato da Bastogi nella gloriosa collana "Il Capri- corno", che ospita i nomi più illustri della poesia italiana, il libro di Emanuele Giudice Ora che il sogno è pietra si aggiunge alla raccolta Una stagione di rabbie che vinse nel 1993 il Premio Nazionale Marsa Sikla per l'inedito, e ai numerosi volumi di narrativa e saggistica editi tra il 1982 e il 1995. Nel campo della prosa Giudice si era già rivelato scrittore robusto, arditamente scomodo e autonomo da ogni interesse di parte nei suoi giudizi politici (è stato tra l'altro Presidente della Provincia di Ragusa), capace di raccontare, a filo di memorie e d'invenzione, con un sicuro e personale dominio della lingua. E prestigiosi riconoscimenti in effetti non sono mancati.

Ora, con questa nuova silloge calda d'emozione e densa di pensiero, modernissima nelle coordinate linguistiche d'insieme e tuttavia felicemente ancorata alla tradizione della comunicabilità - che ricusa preziosità, arbitri e sofismi, e anzitutto il tecnicismo cifrato della neofilia sperimentale - il poeta di Vittoria si inserisce con innegabile autorità, con il valore oggettivo di una parola profondamente avvertita e pensata, legata ad una inquietante coscienza dell'essere, tra le voci che contano. E senza che si debba pensare, ovviamente, a questa o quell'altra collocazione protocollare: quella di molti nomi celebrati, ahimè, nel segno del più sterile avanguardismo espressivo e pseudointellettuale.

Quest'ultimo libro di Emanuele Giudice, connotato su tutta la linea da una sottile angoscia esistenziale che però scavalca il rischio dell'intimismo disponendosi ad una patèia civile e colloquiale, è ad un tempo confessione e messaggio, atto d'accusa e invito al riscatto. L'uomo che medita con raccapriccio gli orrori di Sarajevo, di Mostar o delle pianure del Ruanda ("infuriano / branchi di sciacalli / sui sentieri di luna") sogna "Barlumi / di Pasque improvvisate"; e ascoltando il

vento del Sud che scava / l'anima alla pietra" è lo stesso che vuole "guardare negli occhi / la notte" per poi "accendere / fuochi di bengala/ a consumare / questa cruda aggressione / di sgomenti".

E' chiara la simbiosi lirico-speculativa che ricorda, di là della diversa tipologia del versificare, addirittura il Leopardi: La più forte memoria emotiva è coniugata con la freschezza di una incalzante musica visiva: con gli alberi, con le acque e le lucciole e i grumi di stelle; e persino con gli angeli che a Natale "tramano silenzi / con muschi di speranze / tra le mani". Come è agli antipodi della sciatteria, così Giudice il magma e la razionalità labirintica. E' creatura, infine, che vive la propria gloriosa solitudine; e non c'è un solo momento, nelle tre partizioni della pregevole raccolta (Le stagioni impazzite, Il muro degli enigmi, Il vento degli umori), di eclisse affettiva. Piuttosto una lucida simpatia - si consideri il valore primario dell'etimo greco -. Per questo si può chiamare in causa ancora una volta, per qualsiasi poesia di Giudice, Rainer Maria Rilke: "Questa non è una storia, è un sentimento".

Voglio chiudere questa breve esplorazione del recentissimo libro di un siciliano di prim'ordine ricordando che in esso appare palpitante e indissociabile da tutto il resto - ed è impronta che ci accomuna, si pensi al valore pregnante del titolo della mia penultima silloge, Sul fiume d'Archita - il senso del divenire eracliteo: Il tempo tutto travolge e ci lascia sempre, con i nostri dubbi implacabili al dispetto di un'ansia del divino, alla soglia dell'infinito.

Emanuele Giudice "Ora che il sogno è pietra" – nota di Carmelo Mezzasalma

All'inizio delle sue celebri Lezioni di letteratura, Vladimir Nabokov annota va come il mondo, in sé, "può essere abbastanza reale, ma non esiste affatto nella sua totalità", è infatti compito dello scrittore o del poeta vederlo "Come potenzialità narrativa". Il caso di eventi, sensazioni e parole che costituisce lo sfondo quotidiano dell'esistenza, difficilmente riesce ad organizzarsi in forme significative: ha sempre bisogno di una "redenzione", di un incontro con la forza ordinatrice della parola. Perciò, concludeva Nabokov, ogni vero scrittore è chiamato a restituire un nome, come Adamo nel giardino dell'Eden, a ciò che è stato usurato, banalizzato o semplicemente dimenticato dalla maggioranza degli uomini. E' proprio all' interno di questo compito "alto" della letteratura che sentirei di collocare un libro come Ora che il sogno è pietra di Emanuele Giudice. Non capita spesso, infatti, di imbattersi in una scrittura poetica così consapevole delle proprie potenzialità al punto di accettare apertamente la sfida di intervenire sulla trama simbolica del reale.

La raccolta è organizzata in tre sezioni, Le stagioni impazzite, Il muro degli enigmi, Il vento degli umori, come tre momenti di scandaglio delle stanze più profonde e segrete del cuore umano nel tentativo di cogliere il processo stesso del formarsi delle decisioni di vita o di morte. Ed è proprio questa "volontà oggettiva" che permette a Emanuele Giudice di prendere le distanze da quella sottile ideologia moderna che vorrebbe convincerci che la vita, in fondo è solo una girandola di opinioni. Qui la lingua poetica diventa esigente fino al parossismo nella ricerca del "peso" della parola, in una costruzione sintattica che ricalca, a tratti, l'incendere solenne della lirica gnomica classica: "Io mi sono dimesso / dal vostro 'umano' sodalizio / e sogno anemoni di gioia / nelle mani di bambini / e Cristi / sulle lacrime / di cicuta e sale", e ancora, "Esserci ancora / Signore / alle trame di lacrime / abbracciati / di cielo in cielo / rincorrere le musiche / alle croci rimosse / del passato".

Ma al di là della presa di coscienza delle “stagioni impazzite” del nostro vivere contemporaneo (“stagioni che sono il passato, la memoria, la stessa tradizione letteraria, la perdita della sacralità della natura), si impone un interrogativo sul senso stesso dell’esistenza che così il poeta formula: “io non ho paura / sono un atomo di cuore / che accende sogni / oltre l’assurda siepe”. Questo è il duro “muro degli enigmi” dinanzi al quale si infrangono troppe vite, soffocate dall’ignoranza, dal deserto spirituale che le circonda, dalla mancanza di motivazioni per difendere la propria integrità morale: “Volto la pagina del libro / gli occhi socchiusi / al muro degli enigmi / ombre aggredite / dalle mani vuote / offerte alle apparenze / per fantasmi e / deserti parole”, oppure, “Ma quando varcherò la notte / a questo sonno / che invade la ragione / chiederò conto / delle aurore ferite / dei giorni / delle sere / senza luci”.

C’è, insomma nella poesia di Ora che il sogno è pietra di Emanuele Giudice, quasi come un’assunzione del dolore muto e segreto di tante anime per essere così restituito alla dignità della parola. L’autore, infatti, non rinuncia neanche per un attimo al rigore impostogli dall’arte poetica, ed anzi sottopone continuamente la ricerca del proprio linguaggio e la struttura del verso ad un senso estetico che, si avverte, risente felicemente di una lunga e ben assimilata frequentazione dei maestri del Novecento italiano.

Non possiamo che essere grati a Emanuele Giudice per questa raccolta di liriche che ci ricorda, se mai ce ne fossimo dimenticati, che le stagioni della vera letteratura non risiedono nel successo e nei primi posti di improbabili classifiche; tutti costoro, evangelicamente, hanno già la loro ricompensa. Quanto è più utile alla vita lo scrittore che, come direbbe ancora Nabokov, si rende disponibile a “creare una vita” possibile “e a crearne poi le conseguenze”.

Premio nazionale di poesia "Un solo mondo" 1996 - Assisi - 2° Premio alla silloge inedita - Motivazione

La silloge dal titolo Al duro impatto dei macigni, con un linguaggio poeticamente risolto, muovendosi all’interno di una analisi della realtà, con ricorsi a toni e immagini bibliche, constatando la degradazione umana, il fascino perverso, ma trionfante del male, della morte: "Ora siamo / alle tane di belve / avvinghiati / a catene di tenebra / le bocche arse / di seti inappagate / a sognare barlumi / e pasque improvvise di languori", immerso nell’indifferenza della moltitudine, ritrova, in una delle chiuse più suggestive, uno spiraglio capace di rintuzzare l’agire umano: "Altro non resta / che la mano adunca / da aggrappare al timone / a tramare / filigrane di pace". E la pace, quand’anche richieda il sacrificio umano - vedasi Rabin - è "forte come la vita / più della vita / totale / la pace".

Premio nazionale "Il viaggio infinito" 1998 - Firenze Gubbio - 1° Premio alla silloge inedita - Motivazione

Trasfigura il "già visto", il "non ancora" in profezie di miracoli, sconfigge e riempie di senso il nulla: è il poeta con il suo dialogo e il suo grido, le sue denunce e le sue profonde, a volte divine, intuizioni.

Nella sua silloge inedita Emanuele Giudice con chiara, lucida, appassionata "verve" lirica induce il lettore ad una riflessione di carattere filosofico, esistenziale e civile sulla natura più intima della vita, del suo movimento catartico di nascita e estinzione, di cadute e redenzione.

A sublimare la riflessione è il pensiero di un'alba oltre ogni morte, con ali sospese in labirinti di speranze, senza ansie di fantasmi, nella coraggiosa attesa di una completa finale vittoria sull'ignoto; a infondere volontà di riscatto la cruda denuncia delle aberrazioni della storia attuale (e il poeta, ad esempio, cita l'Algeria) e un'indagine vivisezionante nella propria coscienza con la voglia di vincere "l'infezione della terra".

Altro appiglio non resta che l'amore, anche se aspro di sconfitte e memoria di paure. Viatico di salvezza la poesia, l'alba che verrà, forse, di là...

Lettera di Luciano Nanni - Padova

(...) Non sono un critico, mi interesso infatti anzitutto di linguistica e metrica (e musica). Posso dirle che fin dalla prima poesia "Madri" mi sono reso conto di aver di fronte un poeta, preparato anche sotto il profilo strettamente tecnico. Come non restare affascinati da stupende immagini come "nei labirinti delle sere / madri di pietra opale"? Oppure il forte, splendido inizio di "Io non sono un uomo": E ancora, con vivo espressionismo: "In mostruose figure / scava i suoi inganni / il tempo". Da notare infine la forma "grafica": sintetica, moderna, ricca di soluzioni originali.

Lettera di Maria Attanasio - Caltagirone

...La ringrazio per "Ora che il sogno è pietra", tutto pervaso da un senso di malessere storico e di mistero esistenziale in una testualità linguisticamente molto curata e fitta di immagini. (...)

Lettera di Domenico Cultrera - Vittoria

...immagini aggettivate con proprietà di termini e con grazia, in uno stile professionale tecnicamente valido e sapiente.

Poesia avvincente la tua, che coinvolge nella ricerca perenne di aneliti di redenzione dopo lo scotto pagato per la difesa di principi e di ideali che veicolano l'uomo verso l'Eterno.

E' come una preghiera sottesa, pudica, il tuo verseggiare col quale tenti di alleviare i segni che lasciano gli accadimenti della vita e che tu, incredulo, hai pensato che non avrebbero inciso sul tuo "bisogno di vivere": (...)

Lettera di Saverio Saluzzi . Modica

Ho letto ed ho trovato tanta vivezza di immagini, tanta generosità d'atmosfera nei versi, tanta eloquenza nella parola. In essa parola, veramente, "ferve la gioia degli inizi", cioè di ciò che suscita nell'animo del lettore; di ciò che diviene nel tempo della riflessione; di ciò che disegna nella immaginazione commotiva e connotativa.

La frase esclamativa eredita dall'intelletto, visitato dal cuore, la storia di una perplessa contemplazione dei fatti quotidiani, che scorrono tra le lapidi del pianto o del dolore o dell'angoscia o del tremore o della nebulosità o delle sconfitte...

La frase interrogativa consacra le polemiche del cuore dopo che ha percorso ogni dimensione della ragione.

Ogni lirica è una successiva interpretazione della realtà dei giorni e della dignità del sentimento, il quale libera nel canto le epoche delle sue meraviglie.

"E siamo fermi / al duro impatto / dei macigni /..."

E la tristezza ha un timbro a catena, i cui anelli corrispondono a contaminazioni impressionistiche e trasalimenti d'asciutta linearità psicologica.

V'è, nelle pagine, la coscienza degli slanci, con cui l'intelligenza fa teoria i brandelli del cuore; e v'è il viaggio dei momenti che decidono il tempo dell'inafferrabile, il tempo della rivelazione, il tempo delle prigionie e dei gesti.

Importante è il linguaggio, deciso e raffinato. Ma sopra tutto, la distesa atmosfera lirica, che spazia, con varia armonia di sillabe e di metrica, tra le volte delle strofe e la giostra di luci e voli della duttilità linguistica.

Lettera di Carmelo Lauretta - Comiso

(...) Gli slanci impetuosi dell'anima creano una tensione meditativo-lirica che si snoda in un robusto dettato poetico gremito di immagini e cadenzato di religiosità.

Moltissime indicazioni di scavo interiore rivelano la segreta osmosi su cui si è maturata l'esperienza spirituale e poetica. Le variazioni tematiche sono attuate nel segno di una vibrante pienezza strutturale, di una sottile adeguazione della parola "mezzo tecnico" alla rovente musicalità dell'anima.

La frantumazione prosodica (dai monosillabi (pag. 80) ai bisillabi, agli endecasillabi) è aliena da manierismo e tende ad un gusto espressivo di fermezza e di recupero ("al consorzio dei sazi / la mia resa / d'assenzio e di catene).

Dovunque si coglie tra i fuochi di immagini una nuda sofferenza alla ricerca di una verità assoluta ("uomini d'ogni tempo / nello stesso proscenio / a suonare/ campane di fieli ed incubi / alla morte), verità in cui i veleni di ogni giorno, non dissolti neppure dal sogno, si disperdono, verità che al di là della miseria di ogni ora e dalla macerante prepotenza degli uomini e delle cose circo-stanti riviva per virtù della parola purificata.

Il tono discorsivo spesso presente non è puntualizzazione dialettica ma sussiste come elemento di rottura, come occasione per un brusco attacco, per dissipare un cerchio troppo chiuso di sensazioni, di stati d'animo sociali ed esistenziali "dove viltà / disgusto / disperati rancori / t'assalgono / in frantumi di certezze.

La silloge mi è piaciuta moltissimo, l'ho trovata veramente convincente ed interpreta il grande desiderio di uscire da ogni limitato destino di accadimenti e vivere una vita pura sotto un cielo coperto e sereno. (...)